

Lingua nostra

Vol. LXXVII, Fasc. 3-4 Settembre-Dicembre 2016

Casa editrice Le Lettere - Firenze

SOMMARIO

A. VINCIGUERRA, <i>Il linguaggio politico del primo De Gasperi</i>	65
Stirazza	86
L. D'ARINO, <i>Spigolature lessicali dall'«Historia naturale» di Plinio tradotta da Cristoforo Landino (II)</i>	88
Giro pèsca	99
G. FREDIANELLI, <i>Il linguaggio politico alla vigilia della Grande Guerra (XVI)</i>	100
L. RENZI, <i>L'ultimo libro di Gianfranco Folena</i>	105
A. DARDI, <i>Considerazioni su un nuovo vocabolario "speciale"</i>	108
<i>Libri ed articoli</i>	123

LINGUA NOSTRA intende promuovere l'interesse per la lingua italiana e lo studio dei problemi di essa, mirando a conciliare due esigenze ugualmente importanti: la consapevolezza di una antica tradizione e la rispondenza alle necessità moderne.

La rivista, fondata nel 1939 da Bruno Migliorini e Giacomo Devoto, quindi diretta da Gianfranco Folena e da Ghino Ghinassi, è ora diretta da Andrea Dardi e Massimo Fanfani. Si articola in varie parti:

storico-filologica: storia della lingua; grammatica storica; etimologia, lessicologia e semantica storica; retorica e stilistica; metrica; storia della questione della lingua e del pensiero linguistico; storia della grammatica e della lessicografia; onomastica; testi e documenti;

descrittiva: grammatica e lessicologia dell'italiano d'oggi; neologismi, forestierismi e dialettalismi contemporanei; lingue speciali e terminologie tecniche; livelli sociali di lingua; varietà regionali; l'italiano all'estero; testimonianze linguistiche di letterati e di scienziati;

didattica: discussioni sulla norma linguistica e sull'insegnamento della lingua; uso delle comunicazioni di massa; esperienze di insegnanti; insegnamento della lingua agli adulti; insegnamento dell'italiano all'estero; problemi di linguistica contrastiva e di traduzione.

Direzione: Andrea Dardi e Massimo Fanfani dell'Università di Firenze.

Redazione: Alessandro Parenti (Trento), Antonio Vinciguerra (Firenze).

Comitato scientifico: Paolo Bongrani (Parma), Hermann Haller (New York), Fabio Marri (Bologna), Max Pfister (Saarbrücken), Sergio Raffaelli† (Roma), Wolfgang Schweickard (Saarbrücken).

LINGUA NOSTRA si pubblica in fascicoli trimestrali.

I contributi vanno inviati a A. Dardi (Via delle Palazzine 5, 50014 Fiesole - Firenze) o a M. Fanfani (Via Amendola 19, 50053 Empoli - Firenze).

Direttore responsabile: Giovanni Gentile, c/o Casa editrice Le Lettere, Via Duca di Calabria 1/1 - 50125 Firenze. Tel. 0552342710; segreteria@lelettere.it; www.lelettere.it.

Servizio abbonamenti: Casa editrice Le Lettere, via Duca di Calabria 1/1 - 50125 Firenze. Tel. 0552342710; abbonamenti@lelettere.it; www.lelettere.it.

Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana



CASA EDITRICE LE LETTERE - FIRENZE

LIBRI ED ARTICOLI

ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi sposi*. Testo del 1840-1842, a cura di Teresa Poggi Salani, con una presentazione di Angelo Stella, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniiani, 2013, pp. CVIII-1266-[2]. € 90,00.

Come undicesimo volume dell'«Edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni» – anticipando quelli destinati al *Fermo e Lucia* e alla Ventisettesima – ci è offerta una pregevole edizione della Quarantana, munita di un ampio e raffinatissimo commento che d'ora in poi costituirà un imprescindibile punto di riferimento per gli studiosi e per chiunque voglia approfondire i singoli tratti e le tante sfumature del romanzo. Tuttavia il valore di tale commento, frutto di un impegno più che ventennale, non deve mettere in ombra l'importanza che questa edizione ha sul piano ecdotico, dato che il testo del 1840-1842 è stato accuratamente vagliato in tutte le sue pur minime aporie e riconsiderato, in particolare, alla luce della ristampa del 1845 (e talora di quella del 1869), tanto da offrire – in attesa della nuova edizione critica che si attende a coronamento del cantiere filologico ideato da Dante Isella per il capolavoro manzoniano – numerosi miglioramenti. Il volume è inoltre impreziosito da un apparato finale che comprende due ottimi indici (meglio se fossero stati riuniti) delle forme e degli argomenti d'interesse linguistico e delle note «puramente esplicative».

Il commento setaccia una considerevole massa di dati e osservazioni utili alla piena comprensione del testo e all'interpretazione dei suoi aspetti storici (con ampie citazioni dalle fonti cui attinge Manzoni), letterari, ideologici, culturali. Ma è soprattutto volto a mettere in luce ogni piega della veste formale del romanzo, non solo con una miriade di indicazioni puntuali sulle scelte stilistiche e linguistiche, sui singoli elementi lessicali e le particolarità della lingua, ma anche con note di una certa ampiezza in cui si discutono i fatti più importanti (all'alternanza *uo/o* è addirittura dedicata una trattazione a sé in appendice: pp. 1220-24).

La Poggi Salani, com'è naturale, tiene sott'occhio tutta la serie dei precedenti commenti: ben trenta li ha letti da cima a fondo e spesso nelle note vi attinge direttamente, specie da quelli più attenti alla lingua (Petrocchi, Rigutini-Mestica, Pistelli, Guerri, Bianchi, Angelini), tanto che lo Stella, nella sua presentazione, parla di «commenti che qui convengono a dialogo» (p. XXVI). Tuttavia la studiosa, pur «ascoltando la tradizione variegata dei commenti anteriori» e pur mettendo a frutto quanto di meglio hanno prodotto gli studi sul romanzo, intende il suo compito in modo originale e ben preciso, puntando soprattutto a commentare Manzoni con Manzoni.

L'originalità appare già dall'introduzione (pp. XXXI-I), dedicata quasi completamente a giustificare e illustrare il metodo e le caratteristiche del commento: è la prima

volta, almeno per quanto riguarda i classici italiani, che un commentatore scende così a fondo nel fissare i parametri teorici del suo lavoro e nel chiarire le procedure adottate. Ad esempio, per ciò che riguarda «qualità e uso della lingua», si afferma di aver tenuto costantemente presente il dettato della Ventisettesima, «sia a fini esplicativi puramente letterali, a partire dal caso più ovvio in cui la menzione in *V* funge da garanzia quasi 'di lusso' per il senso (*diviato* vale 'difilato', come recava *V* nel luogo corrispondente) sia per evidenziare l'ultimo tratto di un "eterno lavoro" e le sue intenzionalità (quando accada, le sue intermittenze o contraddizioni), che pare modo adeguato a meglio capire l'approdo alla stesura definitiva» (p. XXXVII). Nello stesso modo si è utilizzato il testo del *Fermo* e della cosiddetta "Seconda minuta", sebbene la recente edizione a cura di Barbara Colli e Giulia Raboni (2012) si sia potuta riscontrare solo in extremis: anche qui per meglio intendere il senso di qualche espressione, o per segnalare che «una scelta è in realtà recupero» (p. XLI).

Il ricorso alle fasi precedenti del romanzo, tuttavia, più che volto a ricostruire all'indietro le trafilate del "travaglio linguistico" manzoniano, mira sempre, in modo sagace e opportuno, al testo della Quarantana, con uno sguardo che partendo dall'analisi dei singoli particolari tende a collocarli in una prospettiva più generale. In molti casi, infatti, per una forma o un dato fenomeno, usando concordanze e corpora elettronici, si dà conto della situazione complessiva: «La considerazione dell'opera nella sua interezza rivela la presenza di oscillazioni formali per uno stesso vocabolo e sottolinea le occorrenze che risultano uniche nel romanzo» (p. XLIII).

Oltre al confronto delle varie stesure, si mette a frutto ogni utile notazione linguistica ricavabile dall'epistolario e dagli altri scritti di Manzoni. Analogo impegno è rivolto a ricostruire le fonti storiche e il «retrotterra culturale del testo», innanzitutto le fonti letterarie, con significativi apporti originali che ci additano quanto ancora ci sia da scavare in questa direzione. Fra le altre cose sono accuratamente sfruttate per il commento le vignette della Quarantana: «Se il principale illustratore del romanzo, Francesco Gonin, "traduttore" in immagini [...], trasponeva nelle proprie vignette il volere e il sentire dello scrittore e sempre sotto la sua vigile guida, sono però le indicazioni di Manzoni, che di quella 'traduzione' costituiscono l'antefatto e l'origine, che possono svolgere per noi [...] il ruolo di autocommento, di sottolineature del 'senso' di punti privilegiati della scrittura» (p. XLVIII).

I risultati di una metodologia ermeneutica così ben impostata e condotta poi con grande sensibilità e intelligenza, sono notevoli e si riverberano sui vari aspetti del testo, con note limpide e convincenti, talvolta sorprendentemente illuminanti. Tanto che in diversi punti si vorrebbero ancora più fitte di quel che già sono, perché quasi tut-

to nel capolavoro manzoniano, anche e specialmente ciò che a prima vista sembra chiaro e semplice, meriterebbe di esser messo a fuoco e osservato fin nelle sue più impercettibili nervature.

Va però soggiunto che Teresa Poggi Salani sa ben dosare le sue annotazioni ed è assai discreta e onesta nei confronti del lettore: più che esprimere opinioni e giudizi, lascia che parlino i dati di fatto, i brani messi a confronto, le citazioni dai contemporanei o da studiosi che si sono occupati del romanzo, in modo che i nuovi lettori siano in grado di imboccare da soli la via più appropriata per intendere il valore della pagina che hanno davanti. Questa raffinata arte di commentare senza prevaricare si rivela di conseguenza un continuo implicito invito al lettore ad andar oltre, a confrontarsi direttamente col testo, a farsi interpretare in prima persona. Fra testo, commento e lettore si vien dunque a creare un fruttuoso innesco di reazioni che non di rado offre lo spunto per qualche autonomo tentativo di intendere questo o quel passo. Fra le tante cose che anche a me son venute in mente leggendo un così dovizioso commento, mi soffermo su un paio di appunti linguistico-stilistici fra quelli scaturiti dalle note al primo capitolo.

Alla n. 30, dove si dice che *curato* 'parroco' per qualcuno sarebbe un lombardismo mentre è presente nella lessicografia toscana del secondo Ottocento, si potrebbe aggiungere che si tratta di voce ecclesiastica d'uso generalmente panitaliano (e non solo: cfr. il fr. *curé* e lo sp. *cura*) e moderno, registrata in *Crusca*³ (1691): «Sacerdote, che ha cura d'anime: Parrocchiano. Lat. *Parochus*», con un esempio del Pallavicino, cui se ne aggiungono due pseudotrecenteschi in *Crusca*⁴ (il *TLIO* offre un'attestazione, ma isolata, del 1363). Alla n. 37, *bigiognolo*, raro nella lingua comune, è tuttavia termine proprio del lessico artistico. Alla n. 39, nella frase «al confluente, per così dire, delle due viottole», l'inciso avverte che l'uso esteso di *confluente* era allora una novità. Alla n. 69, «c'era de' bravi tuttavia»: la sintassi colloquiale è smorzata (o, se si vuole, ravvivata) dal valore letterario dell'avverbio. Alla n. 75, *piantar gli occhi in faccia* parrebbe un'espressione formata per analogia incrociando le più usuali *fissare gli o. in faccia* e *piantare gli o. addosso*. Alla n. 129, per il giudizio di don Abbondio su Renzo: «perduto dietro a quella Lucia, innamorato come...», si potrebbe lasciar benissimo la sospensione nel vago; ma volendo suggerire un termine di paragone scegliendolo fra quelli animaleschi, l'esempio del "gatto", per quanto presente nel Cherubini (*inamoraa come on gatt*) e in *Crusca*⁵, sembra poco appropriato: l'amore furioso e momentaneo del gatto magari potrebbe andar bene per un don Rodrigo, ma è tutt'altra cosa dalla sconosciuta pazzia che prende in genere gli uomini innamorati, tant'è che popolarmente la si raccosta piuttosto alle stranezze amorose dell'asino rimarcate da patetici ragli: esempi di "ciuchi innamorati" si ritrovano in varie letterature e il paragone compare nel *Malmantile racquistato* («il matto s'innamora come un miccio | d'un amor, che non ha conclusione»), nell'*Augellino Belverde* («innamorato come un asino») e altrove. Analoghi paragoni popolari ci sarebbero, sempre restando fra gli animali, anche con la "gatta in calore", con la "biscia" o con la "scimmia", ma le varie sfumature dell'innamoramento cui rimandano paiono adattarsi meno bene al caso di Renzo.

S'è accennato al pregio anche filologico di questi *Pro-messi sposi*, come avverte fin dalla prima riga dell'introduzione la curatrice: «Il libro è qui, in edizione affidabile, nel suo splendore» (p. XXXI). Un'edizione che, dopo quelle di

Chiari-Ghisalberti (1954) e di Badini Confalonieri (2006), è in sostanza una nuova edizione critica della Quarantana, secondo criteri che sono ben illustrati in una densa e impegnativa *Nota al testo* (pp. 1197-1219) dovuta ad Angelo Stella. Com'è noto, le tormentate vicende editoriali delle dispense uscite nel 1840-1842 con correzioni in corso d'opera eseguite solo su parte dei fogli stampati, la seconda tiratura nel 1845 con ben 15 fogli nuovamente composti, le varie combinazioni delle dispense rilegate in volume, hanno creato una situazione testuale assai complessa, tanto che di fronte alle varianti non è facile stabilire la loro gerarchia e quali siano quelle effettivamente rispondenti al volere dell'autore o comunque da accogliere. Così Stella, considerando che le innovazioni introdotte nell'edizione di Badini Confalonieri rispetto a Chiari-Ghisalberti «ribadiscono la difficoltà e il margine di scelta che Manzoni ha generosamente e didatticamente concessi a chi ha voluto e voglia accostarsi all'obiettivo testuale della sua "ultima volontà"» (p. 1199), è stato indotto a tentare una nuova strada: mettere a testo «tutte le lezioni introdotte o accettate, anche per inavvertenza, da Manzoni in *Q45* [la ristampa del 1845], quando non contrastino alle sue scelte grammaticali ed espressive» (ivi). Si tratta di un assunto teorico coraggioso, non privo d'insidie, visto il modo in cui fu realizzata l'edizione 1845, i dubbi persistenti per le varianti "inavvertite", le scelte linguistiche manzoniane che non sempre si presentano in modo univoco o chiaramente determinato. Tuttavia Stella, per spianare la sua strada, si fonda su un corollario più specifico: «adottare, quando sia data da un foglio di *Q45* almeno una lezione certamente evolutiva, quante più lezioni accettabili di detta tormentata ristampa» (p. 1201): ma anche qui, pur ammettendo che la lezione evolutiva non sia dovuta al tipografo ma all'autore, ciò non autorizzerebbe a ipotizzare che anche le altre correzioni sul medesimo foglio – fra le quali è pur sempre un rompicapo individuare quelle "accettabili" – siano di suo pugno.

Nonostante i problemi che restano sullo sfondo, i miglioramenti testuali proposti sono indubbiamente interessanti. La gran parte di essi riguarda le forme apocopate, la punteggiatura (alla quale è dedicata un'accurata trattazione di carattere generale, pp. 1199-1201), gli altri segni paragrafematici (gli accenti, ad esempio, sono tacitamente normalizzati secondo l'uso moderno, si usa sempre l'apostrofo per gli imperativi monosillabici, si uniformano a tre i puntini di sospensione, ecc.). In genere si propende per regolarizzare secondo le linee d'intervento prevalenti nel testo manzoniano; ma ogni singolo caso è attentamente soppesato e può esser risolto anche in modo diverso. Ad es., nel brano «si levò una chiave di tasca, e, guardandosi intorno, come per tener lontani gli spettatori, aprì una parte dello sportello» (VIII, 17) si toglie la virgola fra *e* e il gerundio secondo quanto risulta da *Q45*, mentre si era individuato (p. 1200) come elemento "organico" nella Quarantana, tranne poche eccezioni, l'inserimento della virgola in tale posizione: se è giusto non uniformare le eccezioni, par strano tuttavia togliere la virgola presente in *Q* sulla base di quanto appare in un foglio ricomposto nel 1845, e dunque sottoposto alle piccole mende del tipografo; del resto, per struttura e logica di quel brano, la virgola sembrerebbe rientrare appieno nell'uso di Manzoni.

Ma a parte forme apocopate e punteggiatura, anche con le altre varianti si resta non di rado nel guado dell'incertezza. Ad esempio, invece di *dar pareri* di *Q*, si adotta *dar dei pareri* di *Q45*, nella frase di fra Galdino ad Agnese

a proposito di padre Zaccaria: «con una vocina fessa, e una barbetta misera misera: non dico per predicare, perché ognuno ha i suoi doni; ma per dar dei pareri, è un uomo» (XVIII 35): la correzione può esser stata fatta o accettata passivamente dall'autore, tuttavia potrebbe anche trattarsi di svista altrui sfuggita ad un occhio che non era propriamente quello di un provetto correttore di bozze; in ogni caso la variante più "routinaria" *dar pareri* di *Q* sembrerebbe calzar meglio in quel contesto, visto che si parla non di padre Cristoforo, ma delle generiche attitudini di un personaggio marginale di cui non si rammenta alcun singolo "parere".

In qualche caso, sulla base della medesima motivazione, si adottano soluzioni opposte: mentre *oltre questa bella famiglia* di *Q* (XIX 44) è sostituito da *oltre a questa bella famiglia* di *Q45*, dato che *oltre* non compare mai da solo nel romanzo; si mantiene, al contrario, un *pover'uomo* di *Q* (XXIV 48) (che i precedenti editori avevano regolarizzato in *pover'uomo*, come del resto avevan fatto seguendo la tendenza prevalente per altre due occorrenze prive di apostrofo: VIII 1 e XXIII 43), con lo scopo un po' capzioso di voler rendere la distinzione semantica fra *pover'uomo* 'uomo dappoco' e *pover'uomo* «in questa sola occorrenza 'un uomo povero'» (p. 1210): tale volontà di distinguere, comunque, non può esser attribuita all'autore, visti gli altri due casi di apocope.

Viene poi rifiutata, secondo un rigoroso principio che può essere accettato in linea di massima, buona parte degli emendamenti proposti da Chiari-Ghisalberti e accolti da Badini Confalonieri: «Messa in dubbio o invalidata anche una sola delle proposte [...], si è costretti a interrogarsi su tutte, a preferirle il maggior numero possibile delle lezioni a stampa, si tratti di ripensamenti di Manzoni, di accettazione o di inavvertenza da parte sua di mancate correzioni e di licenze del tipografo» (pp. 1210-11). Quasi sempre si tratta di recuperi del testo stampato e vulgato sui quali c'è poco da obiettare; del resto Salvatore Silvano Nigro è stato ancor più radicale per la sua edizione del 2002 nei "Meridiani", scegliendo di riprodurre tale e quale l'edizione Ferrario della Ventisettana e l'anastatica in formato ridotto (tanto che è quasi illeggibile) di una copia della Quarantana. Qualche dubbio permane tuttavia per quelle varianti d'autore fondate sul manoscritto consegnato in tipografia per la prima edizione del romanzo, sulla copia con le correzioni autografe per la stampa di *Q*, sulle bozze superstiti: «lezioni che certo rappresentano intenzioni o decisioni correttorie di Manzoni, ma che *Q*, o meglio *Q40*, *Q40** e *Q45* (e anche *PS69*) non hanno mai stampato, né mai perciò consegnato al lettore: si considerano seducenti, forse più persuasive, varianti alternative» (pp. 1212-13).

Per mostrare di cosa si tratta mi soffermo su un solo caso: mentre nella "seconda minuta" e nella copia di *V* per la tipografia si legge «La vista di Lucia aveva confermata quella persuasione» (XXV 30) a proposito delle idee di donna Prassede sulla giovane che avrebbe accolto in casa, nell'edizione Ferrario di *V* invece di *vista* si stampò *visita*, e tale lezione, nata sicuramente da una svista del tipografo, permane in *Q* e nelle successive ristampe fino all'edizione Chiari-Ghisalberti che recupera l'originaria lezione dell'autore. Può darsi che Manzoni abbia approvato tacitamente la svista del tipografo o che gli sia del tutto sfuggita, dato che la frase continua ad avere un suo senso. Tuttavia *visita*, oltre a rispettare il dettato originario, sarebbe più appropriata sia sul piano della lingua (la "visita" riguarda una circostanza accidentale, mentre è dalla "vista"

che ci si forma un parere), sia in quel preciso contesto: non si tratta infatti di una visita di Lucia, ma di donna Prassede che aveva «la curiosità di vederla» e perciò la manda a chiamare. Stella, conformemente al suo assunto, segue la lezione vulgata da *V* e *Q*.

Come appare da questi pochi esempi, si tratta di un complesso di spinose microvarianti e di grandi questioni non facili da dirimere: attenersi al romanzo così come fu pubblicato e letto, all'ultima volontà dell'autore o a soluzioni di compromesso? E quale la versione più attendibile della Quarantana, quale l'"ultima" volontà? E come fare quando l'ultima volontà sembra rimanere a monte di ciò che poi è mutato dalla stampa? E fino a che punto ci si può spingere nell'uniformare le varianti minoritarie o nel risolvere le aporie? E dovendo decidere, che peso specifico dare alle varie componenti che concorrono a determinare i criteri di scelta? Se è stato assai impegnativo il lavoro filologico per questa edizione, di certo non mancherà filo da torcere nemmeno per i filologi che verranno. Intanto non si può che esser grati ad Angelo Stella che ha voluto allestire, con grande acribia e con la competenza del suo autorevole magistero manzoniano, un nuovo testo dei *Promessi sposi*. E a Teresa Poggi Salani, che sullo splendore di questo testo ha imbastito con mano ferma e leggerezza un commento esemplare. Un testo e un commento su cui ritorneremo spesso.

MASSIMO FANFANI

Edizione nazionale delle Opere di Giacomo Puccini, GIACOMO PUCCINI, *Epistolario*, I, 1877-1896, a cura di Gabriella Biagi Ravenni e Dieter Schickling, Firenze, Leo S. Olschki editore, 2015, pp. XXVI-687, con 16 tavole fuori testo. € 70.

S'inaugura con questo volume come meglio non si potrebbe desiderare la sezione epistolare – affidata a un Comitato editoriale di specialisti quali G. Biagi Ravenni, Giulio Battelli, Michele Girardi, Arthur Groos, Jürgen Maehder, Peter Ross, D. Schickling, e prevista, per il momento, in ben nove volumi di *Epistolario*, più un decimo di Supplemento e un undicesimo di Documenti – dell'Edizione nazionale delle Opere di Puccini, istituita nel 2007, e c'invita a sperare che essa sfugga al triste destino di lento esaurimento o di brusca irrevocabile interruzione che sembra pesare sulle edizioni nazionali.

Chi ricordi lo stato miserando in cui versava sinora la pubblicazione delle lettere pucciniane, mal datate o mal lette, abbondantemente censurate, tagliate, ricomposte da frammenti diversi, riconoscerà in questo primo volume non diciamo un progresso, ma una vera e propria rivoluzione. La raccolta dei documenti epistolari minuziosamente annotati – 776, un quinto dei quali, avverte nella Premessa A. Groos, compare ora per la prima volta – è stata di una scrupolosità senza pari, visto che si pubblicano, o si segnalano dai cataloghi antiquari e di aste, persino lettere comparse sul mercato e buste senza lettera, e si menzionano lettere di cui per volontà degli eredi è stata vietata la pubblicità. I destinatari sono il clan familiare (bella la corrispondenza affettuosa con lo scapestrato fratello Michele, emigrato in Argentina e morto ventisette a Rio de Janeiro), gli amici lucchesi (il più noto, vittima privilegiata degli estri pucciniani, è Alfredo Caselli, nel cui caffè in via Fillungo si riuni-

vano alcuni intellettuali, fra cui Pascoli, i suoi librettisti, Ferdinando Fontana, Illica e Giacosa, l'editore Giulio Ricordi, musicisti, cantanti, direttori d'orchestra, ecc. (permettono di orizzontarsi nella calca un opportuno indice delle persone, fornito di essenziali dati biografici, alle pp. 585-620 e un indice delle località alle pp. 621-31). Il volume copre il periodo dal 1877 (Puccini aveva 19 anni) al '96, un arco di tempo che va dai primi studi lucchesi e poi al conservatorio di Milano fino al successo di *Bobème* e alla notorietà, attraverso *Le Villi*, *l'Edgar* e *Manon*. Sarà compito dei musicologi sfruttare l'ingente materiale messo loro a disposizione per approfondire la figura dell'uomo Puccini, che s'impone con speciale evidenza da queste lettere, la maturazione dei suoi progetti anche abortiti (musicare *La Lupa* di Verga, per es., o un auspicato libretto di D'Annunzio), le sue relazioni con i musicisti contemporanei, ecc. Noi come storici della lingua ci limitiamo alla valutazione dei criteri editoriali e a qualche osservazione sulla lingua del Maestro.

Il criterio (cfr. alle pp. xxiii-xxvi) di scrupolosa conservazione è lodevole e del tutto condivisibile, né altri forse sarebbero stati proponibili per uno scrivente anarchico, falotico e irriducibile all'etichetta epistolare come Puccini, che sembra essersi messo d'impegno per rendere difficile il lavoro dei futuri editori. Ogni tentativo d'introdurre ordine nell'istintività "parlata" delle lettere confidenziali (la grande maggioranza), dalla punteggiatura, ora assente, ora affidata a una profusione di trattini, alle sottolineature, alle abbreviazioni, ai continui capoversi, alla sintassi telegrafica o impressionistica («lo quanto al resto di a Massimo, che riparerò io a tutto ma abbia pazienza per ora →», p. 78), all'esplosiva impaginazione (si vedano per farsene un'idea le tavv. 10 e 15); ogni tentativo di regolarizzazione sarebbe stato destinato al fallimento, e avrebbe travisato la natura di questi documenti. Quanto al lessico, nell'abbondanza di colloquialismi, toscanismi, coniazioni personali, volentieri sboccate, deformazioni, allusioni cifrate, parole straniere spesso maccheroniche, anagrammi che crivellano queste lettere, i curatori si sono cavati egregiamente d'impaccio, grazie alla profonda conoscenza delle vicende anche minime a cui lo scrivente allude. Né il linguista si disimpegna meglio di loro dinanzi alla *coppaggine*, che a senso significherebbe 'discrezione' ma di formazione misteriosa, di p. 79, o al *bodero* di p. 91 o al *viscoro* di p. 172. I curatori hanno apposto note interpretative per i vocaboli che non figurano nel *GRADIT*, ricorrendo al *GDLI* e al vocabolario lucchese del Nieri (1902), necessario per chiarire i lucchesismi volontari e involontari che compaiono nelle lettere. Lucchesismi lessicali e fraseologici, come *lorda* (p. 19), *trito* (p. 58), *fare suffigni* (p. 59), *barége* (pp. 61 e 221), *scuccumeggiare* (p. 126), *baroccio*, *ceragio* (p. 128), *stare sull'undici once* (p. 241), *dindellare* (p. 269), *sbrenciolona* (p. 271), *pitizzi* (p. 338), *bella spietata* 'bellissima' (p. 405), e lucchesismi fonetici: *pogo* (pp. 45, 220, 222), *ciottoro* (p. 53), *morca* (p. 92), *pentora* (p. 312), *rivenduglioro* (p. 473), e tanti altri. Hanno segnalato anche qualche milanesismo (*zuppare*, p. 114, *che tola* 'che faccia tosta', p. 463). Da parte nostra noteremo, per la loro precocità, i romaneschi *chi se ne frega*, registrato nel 1918 dal Panzini, qui nel 1893: «chi se ne frega (dicono a Roma)» (pp. 249, 317) e *scoccante*, attestato dal *GDLI* in Montale e qui in una lettera del 1896: «in fine di una scoccante e fiascheggiante stagione» (p. 527), e il colloquialismo *Sei un bel tipo!* (*GDLI*: 1899, Pascarella) nel 1895 (p. 458). Abbondano com'è naturale i vocaboli di ambito teatrale (*bissare*, *chiamata*, *copione*, *fiascheggiare*, *papera*, *pic-*

cionaia), per alcuni dei quali la testimonianza pucciniana permette sostanziosi aggiustamenti cronologici: *far faville* (1931, Cicognani) nel 1893 (p. 249); *liricizzare* (1930-47, Saba) nel 1895 (p. 477), *orecchiabile* (1939-40, Palazzi) nel 1890 (p. 127), *pienone* (1922, Zingarelli) nel '96 (p. 551), *successo di cassetta* (1940, E. Cecchi) nel '96 (p. 527), *successo di stima* (1908, Panzini) nel 1883 (p. 23). Vogliamo ancora menzionare il passaggio (individuale?) di *Liebig* non solo a nome comune (già ne aveva parlato Migliorini) ma al significato figurato di 'concentrato', come annotano i curatori: «La preghiera di Des Grieux deve essere un *Liebig* di insistenza e di commozione comunicativa» (26.4.1892, p. 196).

In questa edizione esemplare quasi nulla troviamo da osservare: «preziosa resistenza immaturamente rapita arte italiana» in un telegramma di partecipazione alla morte di Catalani compilato a mano (p. 253) sarà, crediamo, da leggere «preziosa esistenza».

ANDREA DARDI

GIAN LUIGI BECCARIA-ANDREA GRAZIOSI, *Lingua madre. Italiano e inglese nel mondo globale*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 124. € 11,00.

Sull'onda delle polemiche sorte nel 2012 dopo la decisione del Politecnico di Milano di adottare l'inglese per i corsi magistrali e dottorali – polemiche che hanno visto sulla breccia anche l'Accademia della Crusca col corposo volume *Fuori l'italiano dall'università?* (Roma-Bari, Laterza, 2012) – questo pamphlet a quattro mani affronta di nuovo il tema dell'inglese come lingua veicolare (e, di passaggio, anche quello degli anglicismi). I due studiosi concordano su molti punti, a cominciare dal loro convinto atteggiamento antipurista: già il titolo, *lingua madre*, pare un calco imperfetto sull'inglese *mother tongue* (e va detto che in italiano suona comunque diverso da *madrelingua* o *lingua materna*).

Riguardo alla questione sul tappeto Beccaria sostiene che «non ci può essere una lingua per la vita e una per la scuola», e pur ammettendo che per certe materie cambia poco insegnarle in una lingua o in un'altra («La matematica, per la sua universalità, per la specificità del suo discorso che è in gran parte simbolico, si presta a essere insegnata anche in inglese»: p. 108), è decisamente contrario a un uso generalizzato dell'inglese: «Occorre di certo imparare l'inglese come lingua internazionale, mercantile, strumento utilitaristico e spesso anche simbolico, ma mi auguro non sia quella la lingua per la scuola. Siamo tutti d'accordo che per il progresso degli studi e relative applicazioni è oggi indispensabile pubblicare in una lingua universalmente nota a tutti i risultati, le novità di una ricerca, così che si diffondano e possano essere verificati e messi a frutto nel mondo intero. Ma una cosa sono i risultati di una ricerca, da comunicare agli specialisti del settore, altra è il linguaggio da adottare a scuola» (pp. 106-107). Fra i vari argomenti a sostegno della sua tesi, B. insiste in particolare su quelli socioculturali: «Parlando e pensando a scuola prevalentemente in inglese, nel volgere di pochi decenni la lingua italiana si troverà mutilata e inadatta alla trasmissione di una grossa parte del sapere. Se abbiamo a cuore una comunicazione diffusa, e non solo d'élite, allora non possiamo dimenticare che la lingua primaria ha di sicuro possibilità e

funzionalità superiori a ogni altra, capacità di diffusione del sapere, e capacità didattiche ben maggiori di una lingua straniera. [...] La lingua ha sempre avuto una funzione eminentemente sociale. È fondamentale, grazie a essa, lo scambio sapere-società. In ogni paese, accanto al mondo dell'istruzione avanzata, esiste una comunità linguistica, che deve continuare ad avere un'importante e decisiva coesione socioculturale che non va spezzata. Per una *comunicazione diffusa*, per la *circolazione* della conoscenza, per un'opera di *crescita collettiva*, la lingua madre ha una capacità superiore a una lingua straniera, per quanto essa sia lingua praticata in tutto il globo» (pp. 115-16).

Osservazioni comprensibili, ma che forse nascono da una certa idealizzazione della realtà. In Italia una diffusa circolazione delle conoscenze, con buona pace dell'Ascoli, non si è vista nemmeno dopo che tutti furono alfabetizzati ed ebbero la stessa lingua. Ancor oggi gran parte di ciò che produce il mondo accademico, in qualsiasi lingua appaia, è autoreferenziale e resta lettera morta anche per le persone colte: segno che la questione non è linguistica, ma innanzitutto morale e culturale. E se a scuola va prescelta la "lingua madre", non si finirà per scavalcare addirittura l'italiano e tornare alle parlate locali (come già succede da qualche parte)?

Di diverso avviso lo storico Grazioli, per il quale le violente reazioni sul caso del Politecnico sono indicative «della sgradevole deriva ideologico-identitaria che può verificarsi in una situazione di diglossia dei cui termini reali non si prende coscienza e non si discute, deriva che – soprattutto nelle condizioni di declino oggi prevalenti – potrebbe favorire un'ulteriore chiusura dagli esiti esiziali per un paese con un bacino di parlanti limitato e in via di riduzione a causa della crisi demografica, e inserito in una parte del mondo la cui importanza va diminuendo» (p. 62). Occorre far di tutto, al contrario, per cogliere le opportunità offerte dall'attuale situazione di diglossia o "triglossia" (italiano, inglese e dialetto): «Se insomma, sul breve e medio periodo il rigido monolinguisimo degli stati europei tradizionali è stato capace di alimentare la crescita economica, culturale e politica (democratica) delle società che lo introducevano, conquistando le loro masse, sul lungo periodo quello stesso monolinguisimo si è spesso trasformato in un ostacolo. Anche da questa prospettiva, dunque, coltivare – come già fanno molti paesi dell'Europa settentrionale – un bilinguismo basato sulla conoscenza e l'uso di una lingua universale accanto a quella nazionale sembra essere la soluzione più promettente» (pp. 67-68).

Ma come non dipende dal numero dei parlanti ma dalla saldezza della società la sorte di una lingua, così monolinguisimo o plurilinguisimo c'entrano poco con lo sviluppo economico e democratico. Del resto gli stati del passato non furono mai rigidamente monolingui. A parte casi di multilinguisimo "di fatto", come l'Impero austro-ungarico, la Spagna, la Svizzera o la Cecoslovacchia, anche quegli stati che adottarono la politica linguistica del giacobinismo per assumere e sostenere un'unica lingua nazionale, dovettero pur tollerare dialetti e lingue minoritarie al loro interno e fare i conti, nei rapporti esterni, con le lingue degli altri. In campo scientifico e universitario, dopo che per secoli ci si era serviti del latino, fu sempre normale e indispensabile, persino nei periodi di più acceso nazionalismo, conoscere le necessarie lingue straniere, tanto che oggi la prevalenza dell'inglese come lingua franca in certo modo semplifica le cose.

Insomma per il caso del Politecnico milanese parreb-

be che sia stato sollevato solo un gran polverone su uno pseudoproblema, dato che simili scelte linguistiche, come aveva ben visto Croce, emergono dalla realtà contingente e andrebbero lasciate alla libertà dei singoli, evitando ogni coercizione che alla fine non può che risultare inutile e velleitaria. Parimenti fuorviante è scambiare tale polverone per una "nuova questione della lingua", come risulta bene dalle molte pagine in cui lo stesso G. ripercorre – con spunti e osservazioni assai interessanti, ma anche con diversi dei luoghi comuni su cui gli storici della lingua si sono adagiati – il tortuoso fiume della vecchia questione dell'italiano, che continua tuttavia, ma su altri poco praticati lidi interni.

MASSIMO FANFANI

DOMENICO SANTAMARIA, *Benvenuto Aron Terracini esegeta di Graziadio Isaia Ascoli. Storiografia e teoria linguistica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2015, pp. 366. € 35,00. [Rielaborando e fondendo insieme una cospicua serie di studi e ricerche intorno ad Ascoli e Terracini, in quanto seguace e storico del grande goriziano, Santamaria tratteggia un interessante quadro della linguistica italiana otto-novecentesca, mettendone bene in evidenza lo spessore teorico e culturale. I primi cinque capitoli sono incentrati, attraverso la ricostruzione di specifiche indagini terraciniane, sulla figura di Ascoli: alla direzione dell'*Archivio glottologico*, nei suoi contributi maggiori, nel rapporto coi Neogrammatici e con la linguistica precedente; gli ultimi quattro, invece, sono volti ad analizzare le idee linguistiche di Terracini in relazione alla sua attività storiografica e alla sua riflessione sulle teorie ascoliane. A questo proposito sono notevoli le pagine dedicate al metalinguaggio e al metodo di Terracini storico della linguistica e il capitolo sulla storiografia linguistica nella cultura italiana. La via tracciata da S. in questo volume, che prosegue nella stessa direzione dei suoi precedenti lavori – dal saggio del 1981 su Biondelli e i preascoliani, alla storia ottocentesca del termine "glottologia" che occupa l'intera annata 2011 della *RILD* – è importante non solo per ciò che riporta alla luce, ma anche come risposta alla crisi attuale dei nostri studi: «il richiamo al passato rappresenta una decisiva risorsa per giungere a prendere consapevolezza critica della nuova identità e finalità della linguistica attuale [...]. La risonanza e l'attualità della figura di Terracini trascendono il pomeriggio della disciplina scientifica per [...] investire il pensiero nel suo complesso. [...] Non è stato soltanto lo scienziato specialista, ma è stato un uomo integro sul piano culturale, come lo erano molti di quella sua generazione [...]. Assistiamo oggi a un radicale mutamento, che non mi sembra del tutto inappropriato definire 'genetico', della cultura italiana. L'appannamento, se non addirittura la perdita, della memoria della storia, ha implicato e implica una profonda crisi, e un progressivo indebolimento dei valori identitari della nostra cultura [...]. Ebbene, Terracini ci ammonisce – in questo consiste la sua attualità – a non arrestarci all'immediatezza della crisi, poiché si tratta di una crisi-travaglio che ci sollecita a spingere lo sguardo più oltre, addentrandoci alla scoperta delle profonde radici storiche nelle quali essa trova una spiegazione più adeguata e che sono anche e principalmente di carattere culturale» (p. 265). Anche per queste considerazioni merita tener conto della via che S. ci addita. (*m. fanfani*)].

[ENZO CAFFARELLI], *Hu, Chen, Mobamed, Singh e Warnakulasuriya. Dizionario dei cognomi dei "nuovi italiani"*, Roma, Società Editrice Romana, 2015, pp. 184. € 8,50. [Con questo originale contribuito, Enzo Caffarelli, il principe degli studiosi italiani di onomastica, apre una nuova collana, "L'arte del nome", in cui sono usciti in contemporanea ben altri quattro agili volumi, tutti dovuti alla sua penna: *La storia di Paparazzo. Il viaggio del cognome italiano più famoso al mondo*; *Onomastica mariana. Dizionario dei nomi ispirati alla Madonna*; *Si può scrivere un libro sul cognome Rossi?*; *L'onomastica nel pallone. Quello che non sapete sui nomi e cognomi dei calciatori*. Come si comprende dai titoli si tratta di pubblicazioni destinate alla divulgazione e redatte in modo semplice e accattivante, ma tutte dense di dati, statistiche, informazioni di prima mano e fondate su una solida base scientifica. Di alcuni torneremo a parlare, ma intanto va segnalato questo che è il primo dizionario dei cognomi stranieri più diffusi in Italia. Nei suoi circa 700 lemmi, di ogni cognome è dato il significato, l'origine (spesso accompagnata da utili notizie storiche e linguistiche), la diffusione in patria e in Italia. A questo proposito sono interessanti le appendici statistiche sulla frequenza, sulla distribuzione territoriale e per nazioni di provenienza, sui nomi personali dei bambini stranieri nati in Italia. Se si considera la consistenza delle comunità dei nuovi immigrati nelle nostre città, è facile capire che l'incidenza dell'onomastica straniera, specie in certe aree, è ormai ragguardevole e comincia a tallonare quella indigena. Osserva Caffarelli che «la seconda città d'Italia, Milano, il 9° comune per popolazione del Nord, Brescia, e il 3° del Centro Italia, Prato, hanno registrato in testa alle classifiche di frequenza dei cognomi una forma straniera: rispettivamente il cinese *Hu*, l'indopakistano *Singh* e il cinese *Chen*» (p. 7). Questa situazione crea di conseguenza numerosi problemi che vanno dalla resa grafica, specie per i segni diacritici estranei al nostro sistema, ai frequentissimi casi di omonimia e "omocodia", la presenza di codici fiscali identici, dato che «il codice geografico corrisponde all'intera nazione [...]; inoltre, alcuni stranieri, in particolare in Paesi africani o asiatici dove le registrazioni anagrafiche risultano carenti [...], scelgono una data simbolica o il primo giorno dell'anno, che dunque vengono anch'essi a ripetersi» (p. 17). Assai interessante l'introduzione nella quale, fra l'altro, sono descritti i vari sistemi onomastici: da quello arabo, formato da un primo nome seguito da quello del padre, del nonno, del bisnonno e talvolta del trisavolo, che ovviamente si rinnova di generazione in generazione, tanto che «il nome del pronipote sarà completamente diverso da quello del bisnonno»; a quello filippino che usa il cosiddetto "nome di mezzo" corrispondente al cognome materno: «le anagrafi hanno talvolta considerato questo nome di mezzo come un secondo

nome di battesimo, talaltra come il primo di due cognomi e altre volte lo hanno omesso» (p. 14). Un caso particolare è dato dai cognomi dei pakistani e degli indiani sikh, che sono diversi a seconda del sesso, creando problemi nel caso dell'assunzione della cittadinanza: «per la nostra legge la figlia dovrebbe portare il cognome paterno, ma in questo modo assumerebbe una marca onomastica tipicamente maschile» (p. 14); lo stesso succede coi cognomi slavi che si declinano al femminile. Ancor più complessa è la situazione nel caso di indiani, pakistani e bengalesi del tutto privi di cognome: in Bangladesh «non esiste una regola in merito all'attribuzione del nome e cognome: si tende ad attribuire un nome in base al significato [...] e non è importante trasmettere parte del nome dai genitori ai figli: il nuovo nato si distingue dagli omonimi semplicemente in quanto "figlio di X", con X nome del padre (come nel Medioevo italiano)» (p. 16). Insomma sistemi onomastici diversi che pongono non pochi problemi all'amministrazione pubblica, ma che cominciano a riguardare da vicino tutti noi: il *Dizionario* di Caffarelli può fornirci un primo necessario orientamento. (*m. fanfani*).

Manuale di comunicazione istituzionale e internazionale, a cura di Raffaella Bombi, Roma, Il Calamo, 2013, pp. 332. € 30,00 [Nata dall'esperienza di un eccellente corso udinese per impiegati della pubblica amministrazione, l'opera si differenzia dai manuali consimili perché riunisce, in modo organico e ben articolato, una quindicina di contributi originali dovuti a linguisti ed esperti che affrontano i vari aspetti della comunicazione pubblica e del suo linguaggio, sui cui caratteri generali si sofferma acutamente Tullio De Mauro nello scritto d'apertura. I capitoli del manuale sono strutturati come delle trattazioni specifiche sui vari argomenti o come dei veri e propri saggi di approfondimento, interessanti anche per lo studioso. Fra gli altri segnalò quelli di Federigo Bambi sui problemi della semplificazione del linguaggio giuridico; di Gaetano Berruto che torna a riflettere su standard e neo-standard; di Raffaella Bombi sugli anglicismi del "burocratese"; di Franco Del Campo che tratta la comunicazione pubblica attraverso i nuovi media; di Claudia De Stefanis che illustra le politiche comunicative dell'Unione europea; di Alfredo Fioritto sulla complessità del linguaggio amministrativo; di Angela Frati sugli errori e la riscrittura dei testi burocratici; di Vincenzo Orioles che ricostruisce tappe e modalità della comunicazione rivolta al cittadino; di Maria Emanuela Piemontese sugli aspetti linguistici della semplificazione; di Massimo Vedovelli sull'"illeggibilità" dei testi politici e amministrativi. (*m. fanfani*).

ANDREA DARDI, MASSIMO FANFANI, *direttori*, GIOVANNI GENTILE, *direttore responsabile*
 Stampa Tipografia ABC – Sesto Fiorentino (Fi)
 Iscritta nel registro del Tribunale di Firenze al n. 881 in data 18-6-1954
 Stampato nel mese di Dicembre 2016